

Fulvio Pauselli

Gianfranco Contini-Sandro Sinigaglia

«Come per una congiura». *Corrispondenza tra Gianfranco Contini e Sandro Sinigaglia (1944-1989)*

A cura di Gualberto Alvino

Firenze

Edizioni del Galluzzo per la Fondazione Ezio Franceschini

2015

ISBN: 978-88-8450-594-1

Non solo osservatorio privilegiato sulla personalità e le idee di due eminenti protagonisti delle lettere italiane contemporanee, il carteggio Contini-Sinigaglia si presta a un approccio di lettura del tutto singolare quale romanzo epistolare *sui generis*: documento di una vicenda umana talmente unica che, fosse opera d'invenzione, si presterebbe a una giustificata critica d'inverosimiglianza. I destini dei due corrispondenti-protagonisti s'incrociano e saldano in maniera irreversibile in uno dei momenti più drammatici della storia italiana: nell'ottobre 1944 si conclude l'effimera e gloriosa esperienza della Repubblica di Valdossola; Contini, membro del CLN come rappresentante del Partito d'Azione, si sottrae cogli anziani genitori alle rappresaglie dei fascisti rifugiandosi in Svizzera, a Friburgo, dove dal 1938 insegna Filologia romanza presso la locale università. Sinigaglia, ventitreenne studente di lettere e partigiano nella Brigata Matteotti, assume spontaneamente la rischiosa iniziativa di salvare dalla distruzione la preziosa biblioteca del filologo prima di passare avventurosamente a sua volta il confine, oltre il quale lo attende una penosa odissea di profugo sballottato da un campo d'internamento all'altro che si protrarrà sino alla fine della guerra.

La prima lettera di Contini, datata 25 ottobre 1944, documenta l'ansiosa ricerca dell'appena conosciuto benefattore e la stupefatta riconoscenza dello studioso per il generoso «atto gratuito»: «Mio caro, con quel tuo gesto d'amicizia mi hai cucito a te: me, che non hai avuto modo di conoscere, che non sono quasi esistito per te, al quale hai voluto bene fiduciarmente, fuori d'ogni mio merito». Nell'impossibilità d'incontri personali s'intreccia fra i due una fitta corrispondenza: Contini non lesina sforzi (purtroppo vani) per ottenere dalle autorità elvetiche la liberazione dell'amico e gli offre costante sostegno morale e materiale, inviandogli libri e generi di conforto. Sin dai primi scambi epistolari si stabilisce una perfetta intesa, cementata dalle comuni passioni politiche e culturali (Contini non tarda ovviamente a rendersi conto delle qualità artistiche dell'ignoto studente fuoricorso) e, ancora più profondamente, da affinità elettive di natura intellettuale e affettiva assolutamente sorprendenti fra personalità venute a contatto in circostanze così casuali.

Al termine del conflitto Sinigaglia torna alla casa paterna di Arona e, terminati gli studi, sacrifica le aspirazioni letterarie alla necessità di doversi occupare dell'azienda di famiglia: una piccola industria di gemme sintetiche per orologi. Contini rimpatria solo nel 1953 e si stabilisce a Firenze, dove ottiene la cattedra di Filologia romanza presso la Facoltà di Magistero. Malgrado la lontananza, il legame d'amicizia continua e si consolida nel corso degli anni. I due non perdono occasione d'incontrarsi ogni volta che gli impegni di lavoro e di famiglia lo rendono possibile. Condividono il distacco dalla politica indotto, in Contini, dalla delusione per lo sfaldamento del Partito d'Azione; Sinigaglia, dal canto suo, è disgustato dal vile opportunismo degli antifascisti dell'ultima e penultima ora: «Con tutti questi cialtroni / e cialtroncelli venuti fuori / dopo la Liberazione e ahimè / numerosi anche della Resistenza / c'è quasi da vergognarsi / d'esser stati antifascisti» (lettera CLII; così nel testo). Si offrono reciprocamente conforto e aiuto per piccoli e grandi problemi; si confidano sobriamente, con tipico pudore dei sentimenti da piemontesi vecchio stampo, i più intimi pensieri e preoccupazioni; si attestano reciproca ammirazione e

incoraggiamento per le rispettive attività letterarie. La nota introduttiva e gli esaurienti commenti del curatore permettono al lettore di ricostruire agevolmente, malgrado le lacune dovute allo smarrimento di alcune lettere e i riferimenti a eventi non esplicitamente menzionati, le vicissitudini del cinquantennale sodalizio.

Com'è ovvio aspettarsi da due scrittori di tale calibro, anche nelle comunicazioni più banali si apprezza un'eccelsa qualità letteraria. Sin dalle prime lettere Contini, giovane ma già prestigioso accademico, dà prova del magistero stilistico che rifugge nelle opere della maturità. Si rivela peraltro in queste scritture private un segreto lato umano che lo rende non meno ammirevole per generosità e delicatezza d'animo che per le notorie qualità di studioso e di saggista.

È invece possibile apprezzare nell'epistolario l'evoluzione di un (quasi) inedito Sinigaglia come prosatore di prim'ordine. Nelle prime lettere l'insofferenza per la reclusione e per la forzata inattività trovano sfogo in un periodare talvolta sconnesso e gravato da un'eccessiva aggettivazione, ma non privo di lampi di genio: «Quando mi dissero che dopo un combattimento a guanti proibiti, il pugile vinto non avrebbe potuto vantare tumefazioni ed ematomi facciali quali quelle ch'io reco e conservo ormai da tre giorni, lo scadere da questa ultima 'pubblica' possibilità, mi ha reso rassegnatamente, o meglio ottusamente, al letto» (lettera I). Come nota acutamente il curatore nell'introduzione, alla quale si rimanda per le convincenti argomentazioni ed esemplificazioni, si avverte in seguito la benefica influenza di Contini, particolarmente evidente a partire dagli anni Sessanta, sia nell'arricchimento del lessico che nel maggior rigore dell'architettura sintattica. Mai vengono tuttavia meno la leggerezza di tocco e l'elegante umorismo, cifra costante anche dell'opera poetica. Altra caratteristica in comune con l'opera in versi è l'inserimento di folgoranti epifanie in contesti inaspettati: «Quando il foglietto è scivolato nel forziere e la mano ha tastato il malloppo — pessimo investigatore, e anche di me stesso — l'illusione che tu calcassi il territorio è scomparsa. Al cimitero quattro giardinieri che fumavano sopra ai morti!!!» (lettera LXXXXI).

Piccolo capolavoro di narrativa umoristica perfettamente autonomo la lettera CX, tragicomico resoconto d'una disavventura giudiziaria con la polizia elvetica, per di più complicata da un grottesco scambio di persona; è un vero peccato che Sinigaglia non abbia dato adeguato spazio a questa sua inedita vena creativa.

Si è sopra accennato alla riservatezza piemontese comune ai due uomini nell'espressione dei loro sentimenti più intimi. La metafora pugilistica con la quale esordisce il carteggio è ripresa da Sinigaglia nella lettera CXXXIII per camuffare con toni scherzosi uno stato di cupa disperazione: «Sono nettamente provato e purtroppo non so se mi trovo al decimo o al sesto round o per avventura già al quattordicesimo. Ma se pure dovessi poi finire in piedi, non vedo con che cosa o di che cosa potrei rallegrarmi. Da troppi anni troppe cose mi vanno di traverso e per quanto io non sia, lo penso, un pessimo incassatore, finirò comunque irrimediabilmente 'sonato'». Il motivo di tanto abbattimento è accennato con ingannevole noncuranza all'inizio della lettera immediatamente successiva (CXXXIV): «Una chiusura meno difficile di quel che prevedessi. Non ho dovuto ricorrere al mago. Riuscirò a ridarmi qualche avallo, riinventare un po' di vita? Ma ci si potrà poi fidare della prossima sotadica congiunzione?». Con queste poche parole, il cui significato e le cui implicazioni non sfuggono alla sensibilità del destinatario, si annuncia la chiusura dell'ultimo stabilimento dell'azienda di famiglia: il fallimento definitivo di un progetto al quale Sinigaglia aveva dedicato con militaresco senso del dovere gli anni migliori, mortificando inutilmente le proprie ambizioni letterarie.

Nella lettera 84 Contini avverte la necessità di temperare la perentoria enunciazione di un presagio funesto («per la prima volta ieri alla stazione ho avvertito la depressione dell'ultimo incontro») col sarcastico resoconto delle effusioni di un'esuberante coppietta: «Il viaggio fu felicitato sulla tratta Milano-Bologna dall'insolenza d'un boy yankee e della sua minuscola gurgandina (italica) che hanno seguito a mantrugiarsi e ad oscularsi quali cani sulla pubblica piazza. Poiché scendevano a Sansevero, penso che la nostra uscita a Bologna avrà lasciato loro abbastanza ore per concubitare e kamasutrare a loro agio».

Nelle lettere degli ultimi anni, dall'83 all'89, Sinigaglia dà fondo al suo genio umoristico per tenere alto il morale dell'amico gravemente malato. A Carlo Bo è dedicata una memorabile caricatura nella lettera CLV: «Carissimo, temperatura dolcissima, cielo ideale. Vado a fare quattro passi sul quai. E Chi Chi mi mi m'appare? A chi consegnar l'Apparso? È il Grande CarloBò, strascicoso, con drappellino di slacciascarpe, profilo augustoedonicogallicano fatto piscinbocchesco. Lo slumo dal di dietro, ciondolosì calzoni per suo doppioculo d'anni fa'. Va vacilloso!».

Anche lui è prossimo alla fine. Muoiono entrambi nel 1990, a pochi mesi di distanza l'uno dall'altro. Inseparabili sino all'ultimo.